

dichiarazione

GLI PSICOANALISTI (AIPA) CONTRO LA GUERRA

In una lettera aperta i membri del Comitato Direttivo dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (Aipa), esprimono forte preoccupazione per il clima di guerra. «Noi sappiamo - si dice nella lettera - sia come psicoanalisti che come cittadini, quanto siano profonde e difficili da guarire le ferite dell'anima e che... esse sono spesso più profonde e dolorose di quelle del corpo e quasi sempre sono la radice di guerre successive... Siamo consapevoli che sono oggi all'opera profonde dinamiche collettive che tendono a trascinare tutto con sé ma alle quali si può resistere attraverso la coscienza, questo bene prezioso che Jung sognò una volta rappresentato da una piccola lucerna che egli proteggeva da un vento impetuoso in una notte oscura».

classici

KANT CONTRO BUSH, PROVARE A LEGGERE PER CREDERE

Bruno Gravagnuolo

Il lavoro di un Kant. A rileggerlo riserva sempre sorprese. Per l'arguzia, l'erudizione geostorica. E l'incessante curiosità antropologica, che alla sua epoca ne facevano una specie di viaggiatore da fermo. Attrezzato quanto uno specialista politico, o un corrispondente dall'estero. Sempre aggiornato in tempo reale su ciò che avveniva sulla terra. Insomma, era un filosofo dell'interdipendenza. E aveva capito prima degli altri che il mondo uscito dalla prima rivoluzione industriale era un globo unificato, bisognoso di pensieri all'altezza di un sentire universale, per dirimere conflitti non più comprimibili in piccole aiuole. Era quello di Kant un modo di pensare opposto a quello del *Candide*, punto d'approdo in Voltaire di una visione libertina disperata-

mente scettica e disincantata. Kant anti Candide e anti-Pangloss, però. Visto che ai suoi occhi quello era tutt'altro che il «migliore dei mondi possibili», come nella teodicea leibniziana e nelle sue caricature alla Voltaire. E allora proviamo a leggere - oggi - un piccolo capolavoro di Kant del 1795: *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*. Gli Editori Riuniti lo ristampano con la prefazione di Norberto Bobbio del 1985 (tr. di Nicolao Merker, pagg. 103, euro 5). Davvero 5 euro ben spesi. Attuale com'è. È un testo ricchissimo, sullo sfondo del quale v'è un analogo progetto dell'Abbate Saint Pierre (1713-1717), nonché le critiche di Rousseau a Saint-Pierre, di circa un quarantennio posteriori. La novità kantiana sta nel fatto che il filosofo colloca la

necessità della pace sullo sfondo dell'evoluzione mondiale. Tecnica, economia e circolazione dell'informazione fanno sì - scrive Kant - che si sia «pervenuti a tal segno che la violazione del diritto avvenuta in un punto è avvertita in tutti i punti della terra. Così che l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione fantastica di menti esaltate». È la percezione stessa di un globo, dove ogni punto della sfera dista egualmente dal centro, a spingere in direzione della «cittadinanza». Splendido, no? Sembra scritto non nel 1795, ma... domani. E non finisce qui. Perché Kant ritorce in primo luogo questo discorso contro chi vorrebbe imporre con la forza i diritti. Con la scusa della religione o del commercio. E cita apertamente razzie e prepotenze occidenta-

li ai danni dei popoli extraeuropei. Sicché, *diritti, dignità umana, trasparenza repubblicana, controllo di legalità* contro l'insondabile primato della forza. E proposta di una «federazione cosmopolitica tra stati» impegnati a far valere norme comuni per mantenere la pace. Il tutto fondato su una *Ragion pratica* logico-storica. In nuce c'è già l'idea dell'Onu. E non a caso fu un giurista kantiano, Hans Kelsen, a gettare le fondamenta giuridiche di quella grande organizzazione. Quella che oggi Bush calpesta in nome di una politica di potenza che impone al mondo i suoi disegni, e i suoi «Arcana Imperii», mascherati dal richiamo ai Valori. E allora? Allora Kant contro Bush! Come slogan pacifista non è male. E Kant sarebbe stato d'accordo. Totalmente.

Il terrore «globale» del Sud del mondo

Due terzi della popolazione muore di fame per la cupidigia altrui. A colloquio con il sociologo Jean Ziegler

Francesca De Sanctis

Non è esattamente «uno svizzero esemplare» Jean Ziegler. D'altra parte, lui, sociologo elvetico attualmente relatore speciale all'Onu per il diritto all'alimentazione, non deve amare molto il suo paese, o almeno la politica e il sistema finanziario che nei suoi saggi sono continuamente sotto accusa. Dall'Hotel Locarno di Roma, uno splendido albergo stile liberty, invita *l'Unità* a parlare del suo ultimo libro: *La privatizzazione del mondo*. Il libro prende spunto dalla morte di due ragazzi della Guinea nella stiva di un Boeing 747 per parlare della globalizzazione.

Professor Ziegler, «La privatizzazione del mondo» è un libro dai toni molto duri, soprattutto è un atto di accusa nei confronti del mondo, e in particolare verso il potere degli oligarchi. Può darci una definizione del potere degli oligarchi?

«Le oligarchie del capitalismo finanziario globalizzato hanno eretto a partire dagli anni novanta un apparato di dominio e di sfruttamento mondiale caratterizzato da un estremo pragmatismo, che presenta inoltre una straordinaria complessità e numerose contraddizioni interne. Nel suo seno fazioni opposte si combattono. Le loro armi sono le fusioni forzate, le offerte pubbliche di acquisto ostili, la costituzione di oligopoli, la distruzione dell'avversario attraverso il *dumping* o attraverso campagne di diffamazione *ad hominem*. Ma appena il sistema nel suo insieme risulta minacciato, gli oligarchi e tutti i loro mercenari fanno fronte comune. Mossi da una volontà di potenza, una cupidigia e un'ebbrezza di potere senza limiti, difendono allora con le unghie e con i denti la privatizzazione del mondo, che conferisce loro privilegi esorbitanti».

Per arrivare a questo definizione lei traccia la storia della globalizzazione e parla, senza mezzi termini, del ruolo e degli errori degli Stati Uniti, accusati di essere cinici. Eppure, non solo l'oligarchia americana continua a detenere il potere, ma sta portando avanti addirittura un'altra guerra. Come è possibile?

«La guerra in Iraq è l'espressione esemplare di questa arroganza americana. Thomas Friedman, consigliere speciale del segretario di Stato Madeleine Albright durante l'amministrazione Clinton, dice: "Perché la globalizzazione funziona, l'America non deve temere di agire come l'invincibile superpotenza che in realtà è (...). La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza un pugno visibile. McDonald's non può diffondersi senza McDonnell Douglas, il fabbricante di F-15. E il punto visibile che garantisce la sicurezza mondiale della tecnologia della Silicon Valley si chiama esercito, aviazione, forza navale e corpo dei marines degli Stati Uniti". Gli Usa hanno un budget militare di 436 miliardi di dollari, dieci volte di più rispetto alla Cina, che è al secondo posto con 42 miliardi di dollari. Le ragioni di questa guerra sono essenzialmente due: il controllo petrolifero (le riserve irachene sono di 288 miliardi di barili) e la sperimentazione di nuovi armamenti (ogni dieci anni c'è una nuova generazione di armamenti da sperimentare)».

A proposito di guerre lei scrive che «per i popoli del Terzo mondo la Terza guerra mondiale è già in corso». La colpa di questa situazione è del mer-



Un bambino africano vittima della fame. Sopra il sociologo Jean Ziegler (foto di Muriel Oasi)

il libro

È uscito in questi giorni in libreria l'ultimo saggio di Jean Ziegler: «La privatizzazione del mondo. Padroni, predatori e mercenari del mercato globale» (Marco Tropea Editore, pagine 315, euro 15,50). Gli altri libri del sociologo svizzero tradotti in Italia sono: «La Svizzera lava più bianco» (Mondadori, 1990); «La vittoria dei vinti» (Sonda, 1992); «La felicità di essere svizzeri» (Mondadori, 1994); «La Svizzera, l'oro e i morti» (Mondadori, 1998); «I signori del crimine» (Tropea, 2000); «L'oro del Maniema» (Tropea, 2001); «La fame del mondo spiegata a mio figlio» (Pratiche Editrice, 1999).

ne di tutte le competenze normative degli stati nazionali. I predatori sono i detentori del capitale finanziario mondiale, un capitale essenzialmente speculativo (lo è l'87% del capitale, mentre solo il 13% corrisponde a pagamenti reali). Secondo i farosoni e i loro seguaci, gli intellettuali del Forum economico mondiale, basterebbe privatizzare il pianeta, abolire ogni norma sociale vincolante e instaurare la *stateless global governance* per cancellare per sempre miseria e disuguaglianze. In realtà i signori del capitalismo finanziario accumulano fortune personali come nessun papa, nessun imperatore, nessun re aveva fatto prima di loro».

Non salva proprio nulla della globalizzazione?

«L'unica cosa positiva potrebbe essere la tecnologia, internet, il cyberspazio, che sono neutri. Non c'è altro».

Poi ci sono i mercenari: la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio. Quali sono le loro colpe?

«Il Fondo monetario internazionale gestisce il debito estero; la Banca mondiale crea infrastrutture necessarie all'esportazione delle materie prime; il Wto impone il disarmo economico degli Stati (una vera tirania considerando che su 145 paesi membri cinque stati controllano da soli l'81% del commercio mondiale). Farò un esempio delle colpe di questi mercenari: un'indispensabile fonte di reddito per la sopravvivenza del Niger è il commercio transfrontaliero dei capi di bestiame. Uno dei mercati principali è quello della piccola città rurale di Belayara. Qui una capra nera con la corna vale undicimila franchi. Sul mercato della Nigeria del Nord o del Mali il commerciante la rivende facilmente al triplo di questo prezzo. Per lotare contro la diffusione delle epidemie, il Wto ha dettato norme veterinarie rigide e perfettamente giustificate per ogni capo destinato all'esportazione. Ma da quando, su ordine dell'Fmi, l'Ufficio veterinario nazionale del Niger è stato privatizzato, la maggior parte degli allevatori non può più ottenere i certificati veterinari richiesti dal Wto, né vendere le capre. Migliaia di famiglie sono rovinate».

Se la privatizzazione del mondo dovesse andare avanti quali sarebbero le conseguenze per il nostro pianeta?

«Sarebbe la giungla. Rousseau diceva che «fra il potente e il debole è la libertà che opprime e la legge che libera». Oggi lo stato nazionale è in agonia. La complicità dell'oligarchia è terribile. Sia la famiglia Bush che quella di Bin Laden sono azionisti importanti dello stesso fondo d'investimento, il Carlyle Group...».

Nell'ultima parte del suo saggio si intravede uno spiraglio: sono le organizzazioni operaie e sindacali, i movimenti contadini, le donne, i popoli autoctoni, le ong... questo vuol dire che c'è ancora speranza?

«Certo, nella nuova società civile planetaria: Porto Alegre contro Davos. Marx dice che i rivoluzionari devono essere capaci di ascoltare crescere l'erba. Oggi, esistono dei movimenti inediti che possono farlo: Attacc, la Via campesina, il Movimento dei senza terra del Brasile... In Italia è il punto di avanguardia europeo del movimento contro la guerra e la globalizzazione. A Firenze, con il primo Forum Sociale europeo, c'è stata una rinascita inattesa della resistenza politica italiana. Il prossimo appuntamento è a Evian».

cato globale?

«Globalizzazione significa terrore nel quotidiano per i due terzi dell'umanità. È un ordine del mondo che ogni giorno uccide migliaia di persone (per fame o per epidemie). Secondo la Fao l'agricoltura potrebbe alimentare 12 miliardi di persone, il doppio dell'attuale popolazione mondiale. Alimentare normal-

mente vuol dire dare 2.700 calorie al giorno per ciascuno. La globalizzazione realizza la fusione progressiva e forzata delle economie nazionali in un mercato capitalista mondiale e in un cyberspazio unificato. Questo processo provoca una crescita eccezionale delle forze produttive. In poco meno di un decennio, il prodotto mondiale lordo è raddop-

piato e il volume del commercio mondiale è triplicato, mentre il consumo di energie raddoppia in media ogni quattro anni. Per la prima volta nella sua storia, l'umanità gode di una abbondanza di beni e il pianeta è schiacciato dal peso della sua ricchezza. I beni disponibili superano di molte migliaia di volte i bisogni incoercibili degli esseri umani.

Ma anche i massacri si moltiplicano. Ogni giorno sulla terra circa centomila persone muoiono di fame: nell'Africa subsahariana 186 milioni di esseri umani, il 34% della popolazione totale della regione, sono in permanenza gravemente sottoalimantati».

Nella parte centrale del suo saggio lei parla dei «predatori».

ri: «Il predatore è la figura centrale del mercato capitalista e l'avidità è il suo motore. Ma chi è in realtà il predatore?»

«Il predatore è colui che monopolizza il capitale finanziario attraverso due strategie: la liberalizzazione forzata dei flussi di merci, capitali, brevetti e servizi e la privatizzazio-

Fronti di Guerra

www.30.net

la rivista
Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

il CD
Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

3,10 € in più 1,90 € in più

in edicola con **l'Unità Liberazione** il manifesto

In rete un notiziario indipendente a orario fisso Robniz e le non notizie di iracheni comuni

Lello Voce

Il suo nick-name in Rete è *robniz*. Da quando è iniziato l'immondo massacro di questa inutile e feroce guerra sono i suoi «post» su Indymedia i miei notiziari preferiti da Baghdad... E non solo i miei, visto che ormai numerosi siti in varie parti d'Europa linkano le sue corrispondenze dalla capitale irachena. È dunque, visto l'apprezzamento dell'*e-audience*, *robniz* ha schedulato gli orari: due post al giorno, alle 20 e alle 24 italiane. In realtà *robniz* non è a Baghdad, come l'iracheno Pax Salam, *robniz* è qui, in Italia. Di se stesso dice: «Sono un giornalista indipendente (un vecchio giornalista indipendente), ho 48 anni, vivo in campagna a nord di Roma. Con moglie, figli, cani, gatti ed un paio di bandiere della pace fuori le finestre. Attraverso alcuni dei miei contatti sono arrivato fino alle persone che ora sono a Baghdad. E che non hanno voce. O, per meglio dire, viene loro negata voce in Italia». Ed è da lì, dalle colline laziali, che ha montato il tutto, sfruttando una normale linea telefonica e una serie di «rapporti» stabiliti con alcuni *free-lance* occidentali ed iracheni e con gli *human-shields* (una decina di persone di cui, incredibilmente, nessuno parla) che sono sul posto. *Robniz* chiama ad orari prestabiliti, presso l'Hotel Andalus, dove si ritrova la stampa indipendente e raccoglie le notizie che gli vengono fornite, le incrocia poi con tutte quelle che reperisce su una serie di siti di organizzazioni umanitarie ed il gioco è fatto. Quello che ne viene fuori è uno spaccato prezioso della realtà irachena, in cui una serie di particolari più o meno censurati da certa informazione «ufficiale» si mescolano a storie minime, quotidiane, di dolore, sbigottimento, rabbia. Quale Tg duopolista ci racconterà mai gli sforzi degli insegnanti e degli studenti dell'Università di Baghdad, che - come quelli di Sa-

rajevo appena ieri - scavano praticamente a mani nude tra le rovine della loro Biblioteca - una delle più ricche di volumi, storia e tradizione dell'intero mondo arabo - completamente distrutta dalle bombe, nel tentativo di salvare qualche libro? Chi ci dirà che sono state bombardate praticamente tutte le scuole di Baghdad, anch'esse evidentemente tra gli obiettivi «sensibili» dei bombardieri alleati? Dove leggeremo di quel fotografo *free-lance*, laureato in medicina, che, dopo pochi giorni di bombardamento, ha posato la macchina fotografica e si è messo ad aiutare i medici iracheni che provano a rattoppare, senza medicinali, fasce, filo da sutura, senza energia elettrica ed acqua corrente, tutti i corpi che le bombe si sono preoccupate di sbranare? O della ragazza che, prima di fuggire via dalla città, verso un campo profughi in Giordania, ha regalato ad un fotografo americano il suo progetto di un parco per bambini? La facoltà di architettura è distrutta e lei ha preferito affidare il suo progetto a qualcuno venuto da lontano, nella speranza che non finisse calpestato dai soldati. Mi rendo ben conto, cari lettori, che - da un punto di vista strettamente giornalistico - quelle che precedono non sono «notizie». Non parlano di corpi d'armata. Di città conquistate. Parlano del dolore quotidiano della gente comune, di quell'oceano di infinite gocce di pena, orrore, morte, da cui è composta la maggior parte del gorgo oscuro della guerra. Chiamare tutto questo contro-informazione sarebbe riduttivo. È molto di più.

Per leggere *robniz*: <http://italy.indymedia.org/news/2003/03/222502.php>
Le mail inviate dagli *human shields*: www.peaceraise.be/berichten/fr-berichten.htm (Peace Race)
www.iraqpeaceteam.org è il sito di un'associazione americana a Baghdad da tempo e pubblica corrispondenze quotidiane indipendenti dall'Iraq